

P.Tomas Tyn, OP
Corso sulla Grazia e Carità
AA.1987-1988
Lezione n. 21-7
Prima e seconda parte

Bologna, 26 aprile 1988

Carità n. 7 (A-B)
(Rif.Archivio: R.a.3.21)

Prima parte (A)

Mp3: 21-7 lezione (A) - 26 aprile 1988
Registrazione di Amelia Monesi

Vi siete riposati bene. Adesso riprendiamo il discorso del *De Caritate*. Siamo giunti, se vi ricordate, alla *quaestio* 25, cioè l'oggetto della carità, e per la precisione l'ultima volta abbiamo parlato del corpo, che in qualche maniera diventa anch'esso oggetto della carità.

Abbiamo detto che il corpo, secondo la sua natura, è creato da Dio e deve quindi essere usato per onorare Dio; ma in quanto è affetto da colpa e da corruzione della pena, ovviamente non dev'essere amato con amore di carità, ma al contrario deve essere in qualche modo ridotto all'obbedienza, come dice l'Apostolo.

Certo è che il corpo stesso è destinato a diventare anch'esso partecipe persino della eterna beatitudine, seppure non essenzialmente, ma quasi accidentalmente, per una certa ridondanza. Dico accidentalmente non rispetto al rapporto corpo-anima, ma rispetto al rapporto corpo-beatitudine, perchè chiaramente la beatitudine, la visione di Dio, si trova nell'anima direttamente, ma nel corpo c'è solo tramite l'anima. Quindi non immediatamente.

Poi, dopo questo articolo cinque riguardante l'estensione della carità anche al corpo umano, c'è un articolo più importante ancora, anzi proprio di basilare importanza, che riguarda il modo in cui anche i peccatori, cioè i malvagi, entrano nella carità, cioè diventano oggetto materiale della carità.

S.Tommaso fa questa distinzione. Bisogna distinguere nel peccatore la natura umana dalla colpa. Il peccatore mantiene una natura fondamentale buona. Quindi si manifesta tutto l'ottimismo dell'Aquinate, il quale a più riprese ribadisce questo concetto del *natura non deficit in necessariis*, cioè la natura non può venir meno in cose necessarie, dove per cose necessarie si intendono le proprietà essenziali. Cioè l'uomo nelle sue proprietà essenziali non viene meno.

Naturalmente tutto questo presupposto di ottimismo creaturale nella soluzione qui presente, potremmo dire, è diametralmente opposto al pessimismo luterano. E'

proprio in base a San Tommaso che poi il Concilio di Trento, anche il magistero precedente al Concilio di Trento, Leone X, per esempio condanneranno le proposizioni luterane.

Vi ricordate che Lutero dice per esempio che dopo il peccato delle origini il libero arbitrio è estinto nell'uomo, cioè non esiste più. L'uomo diventa schiavo del suo istinto malvagio. Invece, secondo la filosofia e la teologia cristiana e cattolica, l'uomo, anche dopo il peccato originale, rimane sempre dotato del libero arbitrio. Quindi è capace di peccare proprio *ex propriis*, cioè per propria colpa.

Orbene, la natura del peccatore è sempre capace di beatitudine, nella cui comunicazione si fonda la carità. E così, secondo la loro natura, i peccatori continuano ad essere oggetto di carità; ovvero, la natura, nelle sue proprietà essenziali, nella sua intellettualità e libertà, quindi nella capacità di scegliere, nella capacità di convertirsi a Dio, rimane intatta, e così d'altra parte nella capacità di assecondare il peccato. Però questa fondamentale libertà radicata nell'intellettualità, rimane nella natura umana.

Quindi nessuno, fin che vive, è un peccatore del tutto spacciato, per fortuna. E' questo è il motivo, che ci può rendere un po' ci può rendere ottimisti: il fatto che siamo creature umane e non angeliche, nel senso che gli angeli, una volta che peccano, non sono recuperabili, data la loro intuitività, che è pura intellettualità, nel senso che conoscono la cosa e le sue proprietà con un unico atto intuitivo della mente angelica.

Noi uomini, avendo una mente sì intellettuale, ma discorsiva, fin che viviamo su questa terra nella unione dell'anima col corpo, siamo sul piano affettivo capaci in grado di cambiare idea, cioè di rifare le nostre scelte nel bene e nel male. Per fortuna anche nel bene. Quindi, se uno cade nel peccato, è possibile che poi recuperi la grazia di Dio convertendosi al Signore.

Perciò, nessun peccatore deve essere dato per spacciato. Insomma, la carità ci impedisce anzitutto di cadere in questo errore, che è quello di dire: un tale, una volta che ha peccato, non è più recuperabile. Il peccatore apparentemente più ostinato o, come si diceva, *obduratus*, cioè proprio col cuore indurito, anche lui dev'essere sempre considerato come capace di ritornare a Dio, tanto è vero che metafisicamente parlando tutta la natura dell'uomo si dice intellettiva, perché denominata dalla differenza specifica, e infatti la libertà dell'arbitrio, è sempre radicato nella facoltà intellettiva. Voi sapete che la differenza specifica si desume proprio sempre dalla facoltà più alta. Nell'uomo è la facoltà razionale che determina la differenza specifica.

E questo fa sì che nell'uomo si parla della razionalità in due modi. Infatti la razionalità è una facoltà dell'anima, ma nel contempo è quella facoltà dalla quale si denomina l'essenza dell'anima tutta intera. Quindi l'uomo è razionale accidentalmente tramite la facoltà, che è un *accidens in anima*, e proprio una qualità. Ed è razionale essenzialmente in quanto tutta l'anima è nella sua essenza da dirsi e da chiamarsi razionale, intellettiva.

Orbene, questa natura intellettiva, per quanto priva di grazia e per quanto anche colpita dal male, quindi inclinata al male, colpita dalla piaga dell'ignoranza dell'intelletto, colpita soprattutto dalla piaga della malvagità e della concupiscenza nella

sfera affettiva o appetitiva, quest'anima dell'uomo, anche peccatore, rimane sempre in potenza obbedienziale rispetto alla grazia di Dio.

Quindi, anche nel peccatore appunto più duro ed ostinato nella via del male, rimane sempre la potenza obbedienziale di ricevere la grazia di Dio. Quindi nessun peccatore, fin che vive su questa terra, finchè respira, finchè ha il *nefesh*, come direbbero gli antichi ebrei, nelle sue narici, il respiro vitale, ebbene, nessun peccatore si può dire condannato in partenza. E' sempre possibile che si ravveda. Questo, come vi dico, per motivi profondamente metafisici, cioè per l'intellettualità della sua natura, che sempre intellettuale rimane.

Adesso, senza voler abbandonare troppo ad arbitrarie divagazioni l'articolo di S.Tommaso, tuttavia è una cosa interessante da notare che praticamente lo stesso peccato da cui è colpito il cuore dell'uomo, per quanto diminuisca la potenzialità naturale del ritorno a Dio, accresce però paradossalmente la potenza obbedienziale.

Ora, la potenza di tornare a Dio non è potenza naturale, ma appunto obbedienziale. Adesso non voglio trattare troppo questo tema delicato. Però, sotto un certo aspetto effettivamente vale il discorso del *o felix culpa*. S.Tommaso lo dice chiaramente rispetto alla venuta di Cristo. Egli dice infatti che in quanto certamente l'uomo peccando si è maldisposto rispetto alla salvezza, indirettamente è divenuto più bisognoso della salvezza dopo il peccato, di quanto non lo fosse prima .

Così similmente il peccatore diventa in qualche modo oggetto di una particolare misericordia di Dio. Pensate sempre a questi due abissi che si invocano reciprocamente, *Abyssus abyssum invocat*, due abissi che si richiamano. Cioè, come dicono i Padri, l'abisso della misericordia divina richiamato dall'abisso della nostra miseria. D'altra parte il Vangelo è pieno di questi atteggiamenti di Cristo, il quale addirittura predilige i peccatori. Non per il loro peccato, si capisce, ma proprio per convertirli. Il buon pastore corre dietro alla pecorella smarrita e più essa è smarrita, più impegna il buon pastore a ricuperarla.

Quindi, vedete, c'è veramente questa diversità, abissale direi, tra la mentalità umana comune e la mentalità, l'affetto di Dio. Mentre a noi, giustamente, perché ci viene spontaneo, ripugna il peccatore, a Dio non ripugna. Anzi, Dio, capite, è quasi attratto dalla miseria del peccatore, più che da ogni altra miseria.

Ecco, dunque, come veramente rimodellando il nostro cuore, cioè i nostri affetti, la nostra carità, non più secondo le simpatie umane, secondo l'amore umano, ma secondo l'amore di Dio - e la carità è, come abbiamo visto, l'amore partecipato di Dio, cioè lo Spirito Santo che dimora in noi, il cui pegno ci fu dato proprio tramite la carità -, ebbene, miei cari, se noi in qualche modo ci lasciamo, come dire, trasformare affettivamente in Dio, certamente assumiamo anche questa predilezione divina per i peccatori.

Quindi, nella natura del peccatore va sempre visto questo aspetto della recuperabilità, questa potenza obbedienziale, che non è mai distrutta, potenza obbedienziale di ritornare a Dio, la quale paradossalmente si accresce addirittura con il peccato. Più è miserevole, più è degno di misericordia. Così ragiona il Signore. Noi

generalmente no. Ma proprio per essere veramente caritatevoli dobbiamo cominciare a ragionare anche noi così, cioè quanto più il nostro prossimo è nel peccato, tanto più dobbiamo interessarci a lui.

Quanto alla colpa, invece, il peccatore è in contrasto con Dio e l'accesso alla beatitudine gli è impedito e perciò, secondo la colpa che lo rende nemico di Dio, il peccatore è piuttosto da odiare, anche se si trattasse persone a noi congiunte persino con legami di stretta parentela. E S. Tommaso interpreta in questo modo proprio quel famoso luogo dove, nel c.14 del Vangelo di S. Luca, Gesù dice che se uno non odia il suo padre, sua madre e via dicendo, non può essere suo discepolo

Odiare. Persino i propri parenti. Oggi l'esegesi giustamente ci dice che questo odiare è un semitismo, che significa "non amare", cioè non preferire. Spesso nell'Antica Alleanza si usa questa parola, soprattutto nella vicenda della poligamia. Cioè si parla del marito che comincia a odiare la sua moglie, eccetera. Non vuol dire odiare nel senso che proprio le voglia del male. Odiare nel senso di non amare, insomma, non più preferirla. Questo è il senso del semitismo "odiare". *Sennah*, (?) mi pare che sia la radice in ebraico Ebbene, questo, questo odiare semitico significa semplicemente non prediligere.

S. Tommaso lo interpreta in maniera un pochino più stretta, cioè dice che Gesù vuole da noi un tale cambiamento affettivo, una tale divinizzazione, cioè un tale lasciarci trasformare soprannaturalmente, da rinunciare persino ai nostri affetti più cari, là dove vediamo contrastato il nostro affetto soprannaturale per Dio.

Quindi persino i nostri parenti, i nostri amici, eccetera, devono scomparire dinnanzi a questa esigenza di Dio e del regno di Dio. Per esempio, nella Scrittura stessa, adesso non mi ricordo bene, nell'Antico Testamento, si dice da qualche parte, che i peggiori nemici dell'uomo sono quelli della sua casa.

S. Tommaso, quando fa questi, questi riferimenti scritturistici, generalmente pensa per esempio a scelte difficili, come può essere la vocazione religiosa. Infatti, tanto è vero che cita questo brano proprio in questo contesto. Dice che i peggiori nemici dell'uomo sono quelli della sua casa. Perché? Perché spesso cercano in qualche modo di tenere buono il figliolo, non lo lasciano seguire la strada della perfezione. Non dico che tutto si riduce solo a questo. Ma è una di quelle istanze in cui veramente bisogna scegliere o Dio, la vocazione che Dio mi dà, oppure effettivamente coloro che mi sono più cari a livello puramente umano.

Quindi l'esigenza è questa, che, se la volontà dei miei amici più cari fosse una volontà peccaminosa, dovrei odiare in loro il peccato per poter amare Dio. Quindi il peccato è sempre da odiare e così pure la volontà peccaminosa dei peccatori, anche se per il resto fossero le persone a cui è più dovuto il mio amore su questa terra.

E però bisogna sempre amare in loro ciò che di buono rimane, cioè la loro capacità di ravvedersi e di tornare amici di Dio. E addirittura in maniera paradossale bisognerebbe amare, diciamo con particolare affetto i peccatori, proprio perché sono degni di maggiore misericordia, poiché è così che Dio li ama.

Notate sempre questa esigenza della conformità della carità umana alla carità di Dio. Se io veramente amo Dio, come motivo formale del mio amare soprannaturale, la

mia volontà non è più mia, ma la mia volontà diventa quella di Dio, il mio cibo diventa quello di fare la volontà del Padre per quanto dura essa possa essere con me. Questo comandamento l'ho ricevuto dal Padre. Quale comandamento? Di offrire la mia vita, dice Gesù nel Vangelo di San Giovanni. Comandamento tutt'altro che facile da eseguire. E però bisogna che la volontà di chi ama Dio divenga non più volontà sua umana -, certo resta ontologicamente volontà umana -, ma si riveste interamente della affettività, se così si può dire, di Dio.

In questo senso bisogna considerare i peccatori come Dio li considera. Se volete, la soluzione di questo problema di come vanno amati i peccatori, sta in questo: bisogna amarli come Dio li ama. E come li ama? Non certo in quanto sono nel peccato, ma li ama affinché non siano più nel peccato, cioè con un amore di redenzione, ma un amore tale, che per la loro redenzione dà tutto, ha dato il Figlio suo Unigenito.

Quanta misericordia dovremmo avere per i peccatori! Notate che è veramente uno sbaglio molto grossolano a cui oggi si tende, quello di materializzare troppo la carità. Come a dire: la carità è dare l'elemosina, dar da mangiare, coprire o dissetare oppure non so dare l'alloggio. Tutto questo è vero; è vero anche questo, guai se così non fosse! Però le opere che più da vicino toccano la carità e l'oggetto formale della carità sono le opere spirituali, , in particolare recuperare il fratello, riportarlo sulla strada buona, ridargli Dio, insomma ravvivare un'anima, che è morta a Dio.

Questo è il principale scopo della carità. D'altra parte, il Salvatore stesso lo dice nel Vangelo: *se il fratello* fa un peccato contro di te, tu ammoniscilo tra te e lui solo e se ti ascolterà avrai guadagnato il tuo fratello. S. Tommaso - speriamo di avere il tempo di parlarne - non ha dubbi. La correzione fraterna è uno degli atti più sublimi della carità, proprio per questo motivo, perché tocca più da vicino il bene in cui si instaura la *communicatio beatitudinis*, l'amicizia della carità, che è il bene della divina partecipazione.

E con ciò non escludo che anche altri beni materiali, come abbiamo già visto, entrano a disporre a questo bene formale, che è la *participatio divinae beatitudinis*. Però l'oggetto formale della carità è sempre quello: amare Dio come è in Se Stesso e amarLo affinché sia in noi, nell'anima nostra e nell'anima dei fratelli.

Ora, S. Tommaso nell'*ad secundum* ha una interessante casistica, che vi invito proprio non solo a leggere, ma a meditare. Ahimè, vedete, al giorno di oggi, miei cari, sembra tutto facile. E' per questo che la *Summa* mi è tanto cara. Quanta saggezza, quante belle distinzioni! Oggi c'è una specie di pseudoromanticismo della carità: io amo i miei fratelli, e quindi smetto di ragionare.

Ora, è vero, come dice lo Pseudo Dionigi, che la carità ci fa patire un certo *excessus mentis*, una certa, come dire, estasi della mente. Però fino a un certo punto. Ovvero la carità naturalmente è sovrarazionale, come tutto ciò che riguarda Dio, ma non è per ciò stesso irrazionale.

Talvolta mi si cita¹, mi è capitato anche questo, mi si dice: sai, tu non devi essere troppo razionale, perché dello Spirito Santo non si sa da dove viene e dove va. Mi dispiace tuttavia, cari fratelli, di dovervi dire che effettivamente suppongo che almeno lo Spirito Santo lo sappia da dove viene e dove va. E' vero che generalmente non lo sappiamo. Ma Lui lo saprà pure.

Allora, in questo senso, appunto bisogna ribadire quello che i Medievali avevano molto chiaro, e cioè che il livello soprannaturale non annienta, non ammazza la natura razionale dell'uomo, ma ovviamente la sovrasta. Cioè come il cielo sovrasta la terra, così i pensieri di Dio sovrastano quelli umani. Allora bisogna adoperare il raziocinio, insomma, anche per ordinare la carità.

E S. Tommaso lo adopera, come al solito, e molto. E cita il caso il caso degli amici particolari, di amici in senso umano, che è cosa bella. E' buon senso naturalmente anche quello di non sragionare. Si dice: io sono una persona che ama i fratelli solo in Gesù Cristo, quindi via tutti gli amici umani. No! Per carità! Sono cose buone, le amicizie umane, purché ovviamente siano oneste e ordinabili dunque al Cristo, e anche di fatto santificate dal Cristo, permeate dal motivo soprannaturale della carità.

Però è giusto che rimangano le buone amicizie umane naturali. Allora può succedere che io abbia qualche amico, nel senso particolare del termine, un amico, che però diventa peccatore, fa del male. Allora, che cosa devo fare io, come suo amico?

S. Tommaso propone questo metodo. Dice. Agli amici peccatori non va tolto il beneficio dell'amicizia, anzi vanno aiutati più che se avessero perso dei beni temporali. Mettiamo per esempio che un amico faccia del male, vuole separarsi dalla moglie, o qualcosa del genere.

Che cosa faccio? Certamente non dico: adesso io ti lascio perché sei un peccatore. No, anzi. Dice S. Tommaso che devo raddoppiare la mia attenzione per aiutarlo. Perché, se io vedessi un amico che sta andando male negli affari, se sono veramente amico, dovrei aiutarlo con tutti i mezzi che ho a disposizione. Quanto più devo aiutarlo quando sta perdendo un bene spirituale, la grazia di Dio.

Quindi bisogna che anzitutto la prima reazione davanti a un amico, che diventa peccatore, diciamolo così, cioè assume un atteggiamento non corretto, ebbene, la prima reazione deve essere quella di raddoppiare l'amore e le manifestazioni dell'amore, e dell'attenzione verso di lui. Se però gli amici cadono in una malizia insanabile, allora vanno puniti, togliendo loro le manifestazioni di amicizia, ma non l'amicizia stessa, notate bene.

E' una cosa molto interessante. S. Tommaso è un realista. Non dice: tu ama, raddoppia il tuo amore per il tuo prossimo e vedrai che anche lui ti amerà. Può funzionare, spesso funziona, ma non sempre. Succede talvolta effettivamente che uno raddoppia le sue manifestazioni di bontà e di amore e quell'altro raddoppia le sue manifestazioni di inimicizia e di cattiveria.

¹ Sottinteso: quel Passo del Vangelo.

C'è tutta una gara, tra amicizia e inimicizia. Può succedere anche quello. Bisogna essere realisti. Ci sono questi spirituali, o meglio pseudospirituali per la verità, che dicono: è cosa facilissima. Per loro è tutto facile. E' cosa facilissima, basta che io faccia un gesto di bontà, di amicizia, porgo l'altra guancia e quell'altro non mi colpirà più. Quello lì, cari miei, quattro o cinque volte, non c'è problema, anche di più. Allora, a questo punto veramente bisogna dire: il cuore dell'uomo è un abisso.

Poi questi sempliciotti si meravigliano: oh, le brigate rosse come sono cattive. Non hanno capito niente, cioè non bisogna poi reagire in maniera emotiva nel momento in cui capita una tragedia. Bisogna capire proprio alla luce della saggezza soprannaturale e naturale che il cuore dell'uomo è veramente un abisso di bene e di male.

E allora, può succedere, dice S.Tommaso, che la cattiveria del prossimo assuma delle proporzioni insanabili. E' interessante. Guardate che il nostro buon senso nostro ce lo fa capire. Per fortuna i casi di questa cattiveria insanabile, sono rari. Generalmente funziona una certa *captatio benevolentiae*. Cioè uno si umilia, va incontro, cerca di essere buono e affabile; quell'altro magari all'inizio fa un po' i capricci, ma poi dopo si scioglie come il ghiaccio alla luce del sole.

Però, può anche succedere che c'è questo elemento di insanabilità. Io temo che ci sia anche qualcosa di addirittura patologico, quando si giunge a questi estremi. Succede quando voi constatate nel prossimo che le vostre, chiamiamole, *avances*, cioè queste *captationes benevolentiae*, questo lanciare messaggi di amicizia, quando voi vedete che questo viene interpretato come debolezza e persino come stupidità.

A questo punto potete essere sicuri che si realizza il caso di cui parla S.Tommaso, cioè che la cattiveria assume proporzioni di un che di insanabile. Non per dire che è spacciato; potrebbe ravvedersi anche quello. Ma bisognerebbe che proprio fosse fulminato come S.Paolo davanti alle porte di Damasco. Avete capito. Allora, quando la cattiveria diventa quasi insanabile, come dice S.Tommaso, non bisogna togliergli l'amicizia stessa, però le manifestazioni dell'amicizia sì. Cioè il cristiano non è un masochista che va lì sempre a farsi prendere la sua sberla quotidiana.

Quindi bisogna toglier loro le manifestazioni dell'amicizia o per espiare la loro malizia, se essa è insanabile; però in qualche modo può essere scosso dal fatto che si vede un po' abbandonato esteriormente dagli amici. Continuiamo a pregare per lui, guai se non fosse così, però non possiamo più frequentarlo.

A questo punto potrebbe ancora ravvedersi ed espiare, fare penitenza. Oppure, se anche questo non lo porta a penitenza, c'è da sperare che almeno desistano dalla loro malvagità, nel senso che non continuino a calpestare quel poverino, che tutto sommato cerca di ricuperarli al bene, ma si trova generalmente a mal partito.

Poi, nell'*ad quintum*, vedete che ci sono abbondanti risposte, S.Tommaso parla della conversazione con i peccatori. E anche questo mi pare di una deliziosa prudenza, perché a questo punto dice che la conversazione con i peccatori va evitata dai deboli, ma è lodevole nei perfetti, che sull'esempio del Signore si sforzano di convertirli; tutti però devono evitare di comunicare con loro nel peccato.

Perciò, è fondamentale non comunicare con i peccatori nel loro peccato. Questo va evitato anzitutto. Quindi io non posso dire: io mi lanciai all'apostolato dei lontani. E poi divento un lontano anch'io. Non sarebbe proprio il caso. Come quei crociati che partono crociati e tornano giannizzeri.

Bisogna essere molto molto attenti. In qualche modo certamente Gesù ci lasciò questo, questo esempio, questo esempio di conversare proprio con i più derelitti², anche con i più malvagi, insomma, depravati e via dicendo, pubblicani e prostitute, proprio quella che era, come dire, la parte emarginata della società. Però nel contempo il Salvatore poteva permetterselo. Di Lui si può dire, *quod licet Iovi, non licet bovi*, in sostanza.

...

Solo che è cosa certamente molto bella e molto lodevole, quando uno ha la possibilità, di farlo senza presumere. Il Gaetano, commentando questo luogo, dice che nel considerarsi perfetti occorre evitare ogni presunzione. Infatti è più che facile dire: io sono perfetto e quindi frequento ambienti lontanissimi. Ahimè, poi posso finire molto male.

Però è cosa bella quando uno acquisisce praticamente la serena certezza morale di potersi permettere certi apostolati delicati. Allora è cosa bella effettivamente avvicinare questi fratelli, però senza mai partecipare al loro peccato. Questa è la cosa importante. Come vedete, nel curare il bene spirituale del prossimo bisogna evitare di danneggiare il bene spirituale proprio.

E qui cominciamo già a intravedere un po' quello che sarà l'*ordo caritatis*. Non è cosa lecita per recuperare alla grazia il peccatore, cadere nel peccato noi stessi. Non è lecito. Vi sono anche qui, come dire, alcuni apparentemente super altruisti, che dicono: bisogna amare il prossimo più di me stesso, e io voglio peccare piuttosto che quell'altro poverino pecchi. E no! Non è un discorso buono, seppure S.Paolo con enfasi si pronuncia quasi in questo modo, quando dice: vorrei io essere anatema, purché i miei fratelli della fede ebraica si salvino.

Però, capite, è una esclamazione enfatica, che non va presa proprio alla lettera; questo non sarebbe secondo l'ordine della carità. Allora, come vedete, anche nella carità ci vuole una grande prudenza. E' cosa bella voler convertire i peccatori, però mi ci vuole anche tutta la prudenza che in qualche modo mi fa dire: guarda che tu non diventi poi peccatore, se li frequenti troppo. Notatelo, per esemoio, rispetto all'ambiente dei drogati o cose del genere.

E' naturale che questi ragazzi vanno ricuperati. Però veramente con molta, molta attenzione, cioè in queste cose non è giusto improvvisare. Certo si possono dare alcuni rimedi *ad hoc*, immediatamente. Ma anche qui con estrema prudenza. Ci sono queste anime buone che danno elemosine a questi poveri ragazzi, come dicono. Questi poveri ragazzi poi si comprano altra droga. Cose del genere. Quindi bisogna essere molto

² Corrotti.

attenti in questi gesti di apparente carità. Invece cosa molto giusta è per esempio creare queste comunità terapeutiche, come si chiamano, e lì davvero c'è il luogo giusto per curarli.

Orbene, S.Tommaso, dopo aver parlato dell'amore che noi dobbiamo avere per i peccatori, analizza l'amore che il peccatore ha per se stesso, confrontandolo con l'amore che il giusto ha per se stesso. Abbiamo già parlato in precedenza dell'amore di sé e abbiamo detto che c'è un giusto e santo amore di sé, se tale amore è vero, cioè se uno si ama secondo la verità della sua natura umana.

Invece, diventa egoismo, se uno si ama secondo l'immediatezza del suo capriccio. Per esempio, se l'avarò si ama secondo la sua avidità, certamente è un egoista. Cito l'avarò, perché generalmente l'egoismo al giorno d'oggi si manifesta in maniera più palese in questa forma accumulatrice, dei beni di questa terra. Però è chiaro che è egoistico colui, che passa al di sopra dei cadaveri, come si dice, pur di accrescere il suo conto in banca o i suoi possedimenti.

E' egoismo. Perché? Perché ama non secondo l'ordine. Cioè ama certamente qualcosa in se stesso, ma non quel qualcosa inserito nell'insieme della verità dell'uomo. Isola quasi quel qualcosa e lo rende assoluto. Invece è giusto amare noi stessi secondo la verità di noi stessi alla luce di Dio, così come siamo anche amati da Dio.

Come S.Tommaso non è per nulla nevrotico, così il cristiano non è uno che si odia. E anche se si flagella, lo fa non perché si odia, ma proprio perché si ama, cioè perché vuole in qualche modo quel bene della sua integrità naturale, che ha perso con il peccato.

Ora, in questo articolo, in cui c'è questo paragone delle due situazioni, cioè l'amore di sé da parte del giusto e quello da parte del peccatore, la distinzione da fare è triplice. C'è un amore comune a tutti, ognuno ritiene essere ciò che egli stesso è secondo la sua natura o sostanza. Così ogni uomo ama se stesso quanto al suo essere naturale composto di anima e di corpo. Qui siamo a livello di un amore abbastanza spontaneo, direi quasi istintuale.

S.Tommaso vuol dire con questo che la natura stessa dell'uomo, come di ogni altra entità, vuole la conservazione di tale entità. Non ha importanza se uno è buono o peccatore. Sia i buoni che i peccatori si amano volendo conservare la propria vita, tranne casi estremi o patologici dove effettivamente può accadere il suicidio.

Ordinariamente, sia il buono che il peccatore tende alla conservazione di sé. Quindi ama se stesso, vedete, secondo la natura del composto, composto dell'anima e del corpo. L'uomo è un insieme sostanziale di anima e di corpo e l'istinto di autoconservazione vuole proprio che sia conservata tale composizione, giacché la morte consiste proprio nella separazione dell'anima dal corpo.

Quindi, il primo amore, comune a tutti, vuole semplicemente il bene del composto umano. Come vedete, è un amarsi in maniera molto temporale, molto sensitiva. Poi c'è l'amore che è proprio dei buoni, cioè dei giusti, che considerano come parte principale del loro essere quella razionale, e subordinano ad essa la parte sensitiva; hanno cioè la corretta stima di sé e della loro dignità umana.

I buoni hanno un amore di sé guidato dalla conoscenza della verità di sé, cioè hanno un amore che rettamente valuta la loro dignità e cioè un amore che suggerisce a loro che devono amare in sé anzitutto la parte razionale spirituale e in ordine ad essa e solo in ordine ad essa tutte le altre parti che compongono l'uomo.

Notate come in questa tesi di S.Tommaso è ancora ben presente il patrimonio classico, socratico. Socrate addirittura esagera in questo. Egli infatti tranquillamente riduce l'uomo all'anima e l'anima all'intelletto; alla fine l'uomo è il suo intelletto. S.Tommaso, da buon aristotelico, dice: no! Abbia pazienza. L'uomo è anche la parte sensitiva e anche l'appetito concupiscibile, irascibile e tutto quello che vogliamo.

Però, in una cosa S.Tommaso dà ragione a Socrate, ci vuole la *enkràteia*, la temperanza, che per eccellenza è la virtù ordinatrice dell'anima umana. Ovvero, tra le facoltà non c'è il caos, il disordine, l'uguaglianza. Notate bene la mentalità egualitaristica di oggi; essa si estende anche e soprattutto ad una specie di anarchia nell'anima, che poi proiettiamo anche nella società. Tutti siamo uguali.

Quindi anche dell'anima non c'è nessuna facoltà che deve regnare. E no! Il Signore Dio ha creato la nostra intelligenza perché fosse effettivamente l'*eghemonikòn*, come dicono gli Stoici, con buona ragione. Cioè nella nostra anima l'intelletto deve avere la funzione egemonica, la funzione di guida.

Ora, notate bene come ovviamente se si perde di vista questa corretta antropologia differenziata gerarchicamente, cioè secondo facoltà proprio assiologicamente gerarchizzate, se si, cade in una specie di egualitarismo delle facoltà o addirittura in quella banalità, scusate se dico così, perché non merita di più, banalità esistenzialistica, che dice che l'uomo è una unità indifferenziata. Se si arriva a questo, naturalmente la morale umana perde ogni significato, perché la legge naturale naturalmente crolla, in quanto la legge naturale, come voi ben sapete, si appoggia sulle finalità della natura umana, finalità immutabili, insite nella natura umana. Ma finalità anche diversificate, cosicché nella stessa legge naturale è già iscritto l'ordine dei valori, cioè quale valore va preferito a quale altro.

Quindi, se tutte le facoltà sono alla pari, non c'è nessun luogo concesso a una preferenza, a una *proairesis*. Ora la *proairesis* è ovviamente fondante per ogni morale. Notate bene come l'antropologia è veramente l'*articulus stantis et cadentis ethicae*, per parafrasare un po' Lutero. Veramente con l'antropologia sta o crolla la morale.

L'amore di sé proprio dei buoni è quello che avviene secondo la corretta stima di sé. Insomma essi sanno che la facoltà suprema è quella razionale e che senza reprimere le facoltà inferiori devono però subordinarle tutte a quella facoltà suprema. Non così è l'amore proprio dei cattivi. Mi piace S.Tommaso, con questa facile distinzione tra buoni e cattivi, giusti e ingiusti, Oggi, guai a dire i buoni e i cattivi. Siamo manichei, se uno dice così.

Invece bisogna avere il coraggio di dire proprio che c'è una differenza tra bene e male. Orbene, dice S. Tommaso, l'amore proprio dei cattivi, cioè i peccatori, sta nel fatto che loro considerano se stessi secondo quella facoltà che stimano superiore a tutte le altre. E quale facoltà stimano come superiore a tutte le altre? Qualche facoltà

sensitiva: può essere l'aggressività, può essere la concupiscenza dei piaceri, può essere la concupiscenza del denaro. Ma sempre qualche facoltà irrazionale e particolare.

I cattivi, non conoscendo veramente se stessi, non si amano secondo ciò che veramente sono come uomini, ma secondo ciò che falsamente pensano di essere. Alla radice di tutto c'è un errore pratico, non speculativo. Infatti essi lo sanno poi teoricamente. Penso che anche il peccatore più ostinato, capisca che la differenza specifica è la razionalità, però sul piano pratico non afferma questo predominio della razionalità.

Poi S. Tommaso elenca alcune caratteristiche dell'amicizia che i buoni hanno per se stessi e i cattivi per se stessi. Ve li elenco solo, poi li leggete nel *corpus articuli*. Comunque diciamo questo, che anzitutto i buoni vogliono la conservazione dell'uomo interiore nella sua integrità, cioè vogliono conservarsi integri nella virtù, cosa di cui invece i malvagi non si danno pensiero.

E' interessante che chi ha la giusta stima della gerarchia delle facoltà, tende in qualche modo a mantenere la globalità della sua anima, mentre chi preferisce una facoltà inferiore a quella che di fatto è superiore, per questo stesso fatto di preferenza falsa, rende particolare ciò che dovrebbe essere universale. Cioè corre dietro a un bene particolare come se fosse universale, mentre non lo è.

Quindi, solo chi ha la giusta stima di sé, cioè mette al primo posto quella facoltà che veramente merita di essere considerata come superiore a tutte le altre, solo costui riesce anche a mantenere l'integrità della sua anima. E ci tiene. I buoni sono quasi gelosi della integrità della loro anima.

Secondo punto. Vogliono procurare all'uomo interiore dei beni spirituali, dei quali i malvagi non si danno per nulla pensiero. Poi, si sforzano di conseguire quei beni. E' chiaro. Se io voglio questi beni, li desidero e mi sforzo poi anche praticamente a conseguirli. I malvagi di nuovo sono estremamente fiacchi nel procurarsi i beni spirituali, mentre sono alquanto agili nel procurarsi i beni temporali.

Poi, c'è una cosa interessantissima, psicologicamente e estremamente vera. Cioè i buoni tornano a se stessi con diletto, eh, cioè abitano con diletto dentro a se stessi. Anzitutto perché trovano al presente dei pensieri buoni, poi c'è la memoria dei beni passati e la speranza dei beni futuri. Qui tutto il tempo è coinvolto. Al presente ci sono i pensieri buoni; c'è la memoria delle opere buone fatte in passato e c'è la speranza di operare ancora del bene nel futuro.

Invece i malvagi soffrono una specie di incubo. Appena si ricordano dei loro peccati passati, subito la coscienza rimorde. Poi anche al presente c'è tutto un disordine, che lascia poco sperare del futuro. Quindi effettivamente, i malvagi sono sempre in qualche modo inquieti, appena entrano in se stessi.

La loro anima, dice S. Tommaso, cioè quella dei buoni, è un'anima sempre in pace, concorde con se stessa, perché tendente ordinatamente all'uno. Mentre l'anima dei malvagi è come quel regno infernale, di cui Gesù dice che è diviso in se stesso. Vedete la divisione.

E' cosa interessante. Recentemente proprio sto leggendo un'opera di Schopenhauer. E' interessante accostare Schopenhauer a S.Tommaso. Naturalmente Schopenhauer non fa un discorso di tipo morale, tutt'altro. Però c'è una cosa interessante proprio negli *Aphorismen zur Lebensweisheit*, ovvero gli *Aforismi*, gli *Aforismi riguardanti la saggezza di vita*, traduciamolo così.

Ebbene, Schopenhauer parla della indole umana, che rende felice una persona. E dice: anzitutto il bene supremo che l'uomo può ricevere dalla natura, è quello dell'intelletto e della spiritualità. Ahimè, non parla del Signore, ma comunque parla della natura: il bene supremo. In questo S.Tommaso effettivamente è d'accordo. Solo che S.Tommaso lo vede non solo come un bene di intelligenza speculativa, ma anche come un bene morale, di intelligenza moralmente coltivata.

Solo che Schopenhauer, però, non ha tutti i torti. Cioè dice che in fondo, se uno fa leva su altri beni, per esempio il successo negli affari, nei sentimenti e tante altre cose, che cosa succede? Che quando comincia ad invecchiare quel poverino si dispera, perché naturalmente tutti questi beni vengono meno. Perché si dispera? Perché vive al di fuori di sé e quello che è all'infuori di noi, con il tempo passa. Invece quello che abbiamo dentro di noi, cioè il bene interiore dell'intelletto, quello è l'unico bene che ci è fedele amico *usque ad mortem*. S. Tommaso avrebbe detto, da buon cristiano, anche dopo la morte.

Quindi bisogna appoggiarsi sull'interiorità dell'uomo. C'è una cosa interessantissima, nella Scrittura. Adesso non mi ricordo più con esattezza, mi pare che la frase sia questa: *laborat stultitia tedio o fastidio sui*. Non mi ricordo più. Cioè la stoltezza soffre pena per il peso di sé. E' tipico degli stolti, S.Tommaso direbbe dei malvagi, il fatto di non sopportare se stessi. Talvolta succede come prova. Il povero Giobbe dice: *factus sum et mihi ipsi gravis*. Ciò può succedere anche come una prova della vita.

Però ordinariamente succede là dove c'è la stoltezza di appoggiarsi sui beni esterni e non invece di vivere con la sapienza. Succede allora che lo stolto diventa in qualche modo sempre inquieto. Ha sempre bisogno di fuggire da sé. E' una cosa impressionante. E' quello che Pascal chiamava il *divertissement*, cioè il "di-vertir-si" ovvero, in qualche modo, il prendere proprio la fuga. Prendere altro indirizzo. Insomma non cercare se stessi ma fuggire da se stessi.

E così questi cosiddetti estroversi. Non dico estroversi di natura, che è un'altra cosa, è una buona disposizione. Notate. Ma estroversi acquisiti, capite, che acquisiscono l'estroversione, estroversi contro natura, insomma. Guardate che si fanno male. Perché si vede che dentro c'è ben poco di sostanza spirituale e allora hanno continuamente bisogno di esteriorità, solo che le esteriorità hanno bisogno di un continuo ricambio.

E quindi, insomma, questi estroversi acquisiti hanno sempre bisogno di un continuo progresso. Ecco perché in una società estroversa come la nostra prospera il progressismo. Perché hanno sempre bisogno di ricambio. Hanno bisogno di andare una volta a Riccione, l'altra volta a Rimini, l'altra volta a Cattolica, poi vanno a Viareggio,

poi vanno non so dove, poi a Cortina, poi dunque dove c'è anche qualche altra località mondana, non mi ricordo, in Svizzera a *Saint-Maurice* e chissà dove.

Questi mondani effettivamente non stanno mai fermi. L'avete già notato. Invece il *philosophos*, siccome ovviamente vive dal di dentro, sta fermo, si bea di quello che trova dentro di sé. Che Dio ce la mandi buona, a essere non solo *philosophoi*, ma anche buoni moralmente, per convivere pacificamente con noi stessi.

Bene, miei cari. Vi ringrazio dell'attenzione e vi do la vostra ben meritata pausa e poi dopo ci rivediamo.

Seconda parte (B)

*San Tommaso parla poi*³ dell'amore dei peccatori. Anzitutto del peccatore che è altro da me, peccatore che è il mio prossimo. E poi dell'amore che il peccatore ha per se stesso, dove S.Tommaso conclude in maniera molto lapidaria dicendo semplicemente che il peccatore si ama secondo la corruzione dell'uomo esteriore, mentre il giusto si ama secondo l'integrità e la verità dell'uomo interiore.

Questa è la differenza. Quindi entrambi si amano. Ma mentre il giusto si ama secondo la verità e l'integrità dell'uomo interiore, il peccatore ama ancora se stesso, ma in una maniera disordinata, cioè secondo la menzogna, potremmo dire, il disordine dell'uomo corrotto dal peccato.

Dopo aver visto quindi questo duplice amore del peccatore, cioè l'amore per il peccatore altro da me e il peccatore che sono eventualmente io stesso, S.Tommaso poi parla dell'amore per i nemici. Ovviamente è un insegnamento biblico estremamente importante, Matteo 5,44: "Amate i vostri nemici. Se voi salutate solo chi vi saluta e fate del bene solo a chi a sua volta vi fa del bene, che cosa fate di straordinario? Anche i pagani fanno così".

Questa è cosa normale, umana, no? Niente di strano se uno fa del bene a chi gli fa del bene, se uno insomma ama colui dal quale è amato. Nulla di straordinario. Invece bisogna amare chi proprio non ci ama, fare del bene a chi ci fa del male. Questo è il punto. E' questo che è così difficile, cari, molto difficile. Però bisogna farlo. Questo proprio perché il motivo non è più umano, ma divino. Si deve amare non secondo le scelte nostre, ma secondo la scelta di Dio. E Dio ama tutti, anche i nostri nemici.

S.Tommaso però con il suo solito buon senso naturalmente distingue, diciamo così, un'importante realtà nel nemico. In lui c'è ancora un duplice aspetto. C'è l'aspetto della sua inimicizia formale, ossia il nemico in quanto ci è nemico, come il peccatore in quanto è peccatore. Se io amassi il peccatore in quanto è peccatore, sarei peccatore anch'io.

³ Probabili parole andate perdute.

Ovviamente il nemico non va amato in quanto è nemico, perché così il mio amore sarebbe perverso. Come se io volessi che altri mi siano nemici. Avrei proprio sbagliato; sarebbe la prima e più fondamentale contravvenzione all'amore del prossimo. Quindi nel nemico non devo amare il fatto che sia nemico. Devo amare in esso anzitutto la sua natura universale.

S. Tommaso dice che, secondo la loro natura universale, i miei nemici devono necessariamente essere amati con amore di carità. Ovvero, nessuno deve essere escluso dall'amore di Dio e del prossimo. Per quanto concerne la universale natura, la mia comunicazione con il mio nemico nella comune natura umana, è suscettibile di ricevere il dono della grazia e quindi la carità e quindi la salvezza e la visione beatifica. Considerando questa comunanza della natura umana suscettibile dell'ordine soprannaturale, io devo con necessità di precetto, amare il mio prossimo, anche se mi è nemico.

Notate bene come il piano sul quale devo amare il mio nemico è estremamente sottile e però, nel contempo, sublime: è il piano spirituale dei beni soprannaturali. E quello che io con necessità di precetto devo desiderare anche al mio nemico, è la salvezza dell'anima sua. Certo, anche per il resto non devo proprio volergli del male, per esempio i suoi affari non prosperino, questo pure non dovrei desiderarlo. Questo certamente no.

Però, quello che io devo in qualche modo tener presente comunque in lui è anzitutto ciò che è l'oggetto formale della carità, cioè Dio, affinché anche lui si salvi. Non c'è però strettamente bisogno che io gli voglia particolari beni, che voglio ai miei amici. Non devo però, come vi ho detto, volergli nemmeno dei mali. Questo, no! Però, non è necessario che esplicitamente gli dia particolari manifestazioni di amicizia umana o che abbia anche interiormente un sentimento di amicizia umanamente fondato. Non è detto.

Quindi, sbagliano grossolanamente quei rigoristi, che scambiano l'amicizia divina con l'amicizia umana. E quando uno mi dice: sa, Padre, io non riesco ad essere amico con quella persona, perché abbiamo una indole molto diversa, insomma, eccetera. Beh, che cosa c'è di strano? Può succedere. L'importante, però, è non violentare le coscienze, perché certamente non dirò a quel poverino: allora sei in peccato, non puoi salvarti perché sei contro il Vangelo. No, poveretto. Perché, ohi, è più forte di lui. D'altra parte è cosa normale, che ci siano anche indoli veramente incompatibili tra di loro.

E allora che cosa si deve consigliare? Anzitutto che, nonostante questa incompatibilità umana, ci sia almeno il desiderio di salvezza per quell'anima. A questo riguardo in confessionale mi accerto molto concretamente se è caritatevole o no, chiedendo a quel buon penitente: e lei, per quella persona riesce a pregare? Se la risposta è sì, non c'è problema. Se prega, allora sono convinto che ha la carità. Per il resto non c'è da preoccuparsi che, anzi è quasi sconsigliato che sia troppo amico. Per il resto è bene girare alla larga. Non so se mi spiego.

Solo chi è effettivamente forte, nel senso che S.Tommaso ha sopra spiegato, si può esporre alle tentazioni di impazienza, eccetera. Ma chi ha la pazienza debole, come per esempio sono io, non è bene che non si esponga, a eventuali incompatibilità e quindi a conflitti.

S.Tommaso dice dunque che i nemici come persone particolari non necessariamente, sono da amare con atti speciali di carità. In genere non è necessario amare ogni singolo con un singolo atto di carità. Ci potrebbe essere lo scrupoloso che è preoccupato di amare anche coloro che abitano agli antipodi nella Nuova Zelanda, uno per uno, con singoli atti di carità. No, non è possibile, dice S.Tommaso.

Accontentiamoci di amare tutti, conglobando tutta l'umanità nel nostro amore, che però non è l'amore astratto, che si esime poi dall'amare il singolo, ma dev'essere un amore efficace. Ovvero, se il singolo mi si presenta dinnanzi, devo amarlo con un atto singolo di carità. Non c'è dubbio. Però, prima che mi si presenti è chiaro che lo amavo in maniera abbastanza generica.

E' necessario amare con carità tutti i singoli nemici secondo la preparazione d'animo, cioè la prontezza ad amare questo tale nemico, se urge la necessità. Se per esempio egli si trovasse veramente in circostanze estremamente disagiate, io dovrei aiutarlo. Però, finché non c'è un caso di necessità, non c'è bisogno che gli corra vicino e gli dica: come stai, mio caro? Altrimenti, se c'è appunto una specie di incompatibilità psichica, potremmo anche litigare.

Però, come dice S.Tommaso, è cosa perfetta amare certi nemici anche al di fuori del caso di necessità, perché quanto più intensamente si ama Dio, tanto più largamente l'amore si estende anche al prossimo, al di là di ogni eventuale impedimento di inimicizia. Quindi, quanto più intenso è l'amore del Signore, tanto più io riesco per così dire a superare le incompatibilità umane, che tuttavia sussistono.

Se io ho un amore di Dio molto perfetto, riesco anche in maniera abbastanza perfetta a riversarlo verso il prossimo, cosa d'altronde spontanea, perché, quando si ama l'oggetto principale, che è Dio, l'estensione al prossimo, per così dire, viene spontanea. Quindi chi è perfetto nell'amore di carità o si avvicina alla perfezione, può permettersi con più facilità di manifestare la sua amicizia anche a chi non lo ama.

Invece chi non è ancora del tutto perfetto deve amare i nemici, sempre con amore interiore e soprannaturale, desiderando a loro, a ciascuno di loro, anche cumulativamente, il bene soprannaturale della loro salvezza. Ciò che in fondo la carità non dovrebbe mai nemmeno pensare, è maledire il prossimo, nel senso spirituale, cioè, insomma, desiderare per lui quasi di non salvarsi. Questo è l'abominio, da escludere.

Invece, non dico che le altre sciagure gli si possano desiderare. Ma se c'è appunto l'obbligo di volere per lui il bene della salvezza dell'anima, quindi pregare per lui, unirsi al sacrificio eucaristico pensando anche a lui e via dicendo. Non c'è però obbligo che io faccia degli atti particolari di amicizia, che invece ho per i miei amici umani. Lì ci sono situazioni ben diverse.

Quindi quegli atti di amicizia particolare, il saluto particolarmente affabile, non so, conversazione piacevole e via dicendo, il frequentarsi a vicenda: questo c'è tra gli

amici umani, no? Nel senso naturale della parola. Se non c'è questa amicizia naturale e umana deve rimanere almeno la frequentazione, non più sul piano umano, ma sul piano divino e soprannaturale, cioè tramite la preghiera, tramite il desiderio soprannaturale della salvezza.

L'articolo nove prosegue su questo argomento. Ci si chiede quali devono essere i segni esterni manifestati, i segni esterni di amicizia ovviamente, cioè segni esterni di carità, manifestati verso i nemici. Il criterio globale di giudizio è questo. Gli atti esterni devono essere sempre proporzionati agli atti interni. Quindi bisogna manifestare ai nostri nemici umani quegli atti di carità esterni, che sono doverosi anche interiormente.

In qualche modo c'è una perfetta corrispondenza tra l'esterno e l'interno. E' tramite gli atti esterni che si manifesta la nostra interiorità. Ora, abbiamo detto che l'amore comune dei nemici è di necessità di precetto. Cioè Gesù proprio dice che il comandamento della carità, comandamento e non consiglio, è: ama il tuo prossimo, anche se nemico.

L'amore speciale, quello che va ai nemici, è obbligatorio invece solo *in preparatione animi*, cioè nella prontezza dell'animo, se urge, se in caso di necessità. Non c'è bisogno che vada a informarmi del loro stato. Per fortuna non ho dei nemici, quindi lo faccio in maniera ipotetica. Se io avessi un nemico, non c'è bisogno che vada a fargli una visita e chiedergli come sta di salute. Quello forse mi butterebbe fuori, perché penserebbe che lo sto per prendere in giro. Non c'è bisogno che mi premuri in maniera particolare. Se però lui dovesse, non so, sentirsi male e non ci fosse nessun altro per soccorrerlo se non il sottoscritto, io naturalmente dovrei precipitarmi a soccorrerlo.

L'amore comune dei nemici è di precetto, l'amore speciale è *in preparatione animi* quando subentra il caso di necessità per attuarlo, devo essere pronto anche per questa manifestazione esterna di amore. Notate poi come il consiglio attua ciò che comunemente nel precetto deve essere *in preparatione animi*. Per esempio, pensiamo appunto all'immagine dell'altra guancia, tanto per intenderci. Il porgere l'altra guancia è un che di consigliato. E' di precetto non vendicarsi, non punire il prossimo, perché questo non spetta a me. E' però legittimo difendermi: come moderarmi nelle *inculpatae tutelae*. Cioè *vim vi repellere*, come dicevano gli Antichi. Però è più perfetto se io porgo l'altra guancia.

Ora, in qualche modo è però sempre di precetto che io abbia in preparazione di animo di porgere l'altra guancia là dove eventualmente la mia legittima difesa può dare scandalo. Allora, in tal caso urge la necessità di realizzare il consiglio come se fosse precetto. In altri casi, dove non urge proprio questa necessità diciamo di precetto, rimane sempre una perfezione consigliata. Quindi ciò che comunemente tutti devono avere *in preparatione animi*, alcuni, chiamati a seguire di più i consigli, lo attuano anche in concreto.

I benefici e i segni d'amore elargiti comunemente ad ogni prossimo, per esempio pregare per tutto il popolo, fare qualche bene per tutta una comunità di una città o di un

condominio, qualsiasi comunità, questi segni comuni di amicizia si devono manifestare ai nemici secondo necessità di precetto.

Adesso non per cadere nel banale, facciamo un esempio. Se nelle preghiere per i fedeli, dicessimo: preghiamo per tutti i nostri fratelli, che sono nel bisogno e così via, ed aggiungessimo: eccetto quel tale, allora naturalmente non siamo più nell'amore di carità. Quindi ovviamente si deve pregare per tutti.

Oppure, non limitarsi alla fare qualche preghiera, ma fare qualche beneficio per tutta una comunità. Uno, per esempio, diciamo una banalità, offre un gelato o un bicchierino per tutta la comunità e poi magari dice: per tutti, ma non per quel tale. Capite? Anche questo non sarebbe *secundum caritatem*, seppure è un beneficio particolare e non è il beneficio stretto della carità e della salvezza eterna.

Quindi, S.Tommaso dice che quelle cose che comunemente riguardano tutta una comunità devono estendersi appunto comunemente a tutti. E questo è proprio di precetto Sia soprattutto in occasione della preghiera, ma anche di beni minori, come vedete. Sarebbe proprio offensivo della carità anche in beni minori escludere qualcuno in quelle cose che si elargiscono comunemente.

Invece altri benefici, specialmente concessi a persone singole, sono doverosi solo nella disposizione interiore per il caso di necessità urgente. Come dice il *Libro dei Proverbi*, cioè nell'Antico Testamento: "se il tuo nemico ha fame, dagli pane da mangiare e se ha sete, dagli acqua da bere". Quindi, insomma, se il nemico si trova proprio mal ridotto bisogna soccorrerlo. Altrimenti si ha questo in preparazione dell'animo.

Manifestare tali segni ai nemici all'infuori della necessità urgente, è perfezione della carità, che non solo non si lascia vincere dal male, ma vince addirittura il male con il bene. Vedi *Rm 12*, dove San Paolo dice che bisogna vincere il male con il bene. E' perfetto chi non solo non soccombe all'odio, ma cerca di ricuperare all'amicizia i suoi nemici.

Quindi è necessario non ripagare l'inimicizia con l'inimicizia, con atti aperti di ostilità.. Però non è necessario cercare di ricuperare il nemico con particolari atti di amicizia.

Però se uno lo fa, è perfetto. In un solo caso non è perfetto. Questo lo abbiamo visto nel trattato sulla prudenza. S.Tommaso allude proprio a questi segni di amicizia e dice che, se qualcuno manifestasse dei segni di amicizia a un soggetto che abitualmente trae da tali segni quasi una convalida, una conferma della sua malvagità, in tal caso bisogna che questi segni siano evitati.

Come diceva anche quell'altro articolo che vi ho già citato: se il mio amico cade nel peccato e si ostina, bisogna che io gli tolga le manifestazioni esterne dell'amicizia. Altrimenti lui continua a dire: allora sto facendo bene e anche il mio amico mi approva.

In questo senso, talvolta, l'amicizia interiore ci deve essere sempre, ma dove la mia amicizia esteriormente manifestata conduce al male morale il mio nemico, cioè lo fa diventare ancora più cattivo, più ostinato nell'inimicizia, è bene che io desista. Infatti,

non sarei nemmeno altruista, se io continuassi così. Capite. Perché danneggerei poi in fondo anche il prossimo.

Il Gaetano a questo punto ha una nota molto interessante. Dice che il confessore non deve rimproverare ingiustamente chi non manifesta segni particolari di benevolenza ai nemici; per esempio, non parla con loro, non li visita, non li frequenta e via dicendo. In questo, ci sono alcuni confessori esagerati, che dicono: “Come, tu non parli al tuo caro prossimo? Devi andare subito a fargli visita”. Quello lì lo va a visitare. Una litigata, che non finisce più.

Quindi la prudenza vuole che il confessore dica: “Figliolo, abbi pazienza. Se proprio non riesci a parlargli con pace, certo è un grande difetto⁴; amalo però nel segreto della tua anima e il Padre che vede nel segreto della tua anima saprà ricompensarvi tutte e due”. “Non è però il caso che tu sfidi l’eroismo della virtù andando proprio a trovarlo e a frequentarlo”. Certo, in alcuni casi la casistica diventa abbastanza delicata. Infatti il non parlarsi tra persone molto vicine, per esempio persone di casa, eccetera, sono cose abbastanza delicate da gestire.

Quindi in questi casi bisognerebbe esortare almeno a una specie di *modus vivendi*, diciamo, una specie di concordato, sul tipo di quello tra la S.Sede e la Repubblica per non molestarsi troppo a vicenda, in modo che così ci sia una certa comune cortesia umana, per non ledere proprio la carità sottraendo anche quei benefici che comunemente si dovrebbero elargire un po’ a tutti.

Però non è proprio il caso di sfidare il destino, esortando i fedeli a darsi all’eroismo della virtù, perché non si può presupporre l’eroismo in tutti. E voi sapete bene che spesso succede che quando si vuol fare il passo più lungo della gamba le cose non finiscono molto bene.

S.Tommaso poi estende il discorso all’amore degli esseri angelici ovvero agli angeli buoni e ai demoni, come bisogna amare gli angeli buoni e se l’amore di carità si estenda anche ai demoni. Per quanto concerne gli angeli buoni anzitutto fa leva su un detto di S.Agostino nel *De Doctrina Christiana*, dove S.Agostino dice appunto che da loro, cioè dagli angeli, ci derivano molti servizi di misericordia.

Quindi c’è un certo dovere di riconoscenza verso questi esseri angelici. Ma l’argomento decisivo è questo: nella partecipazione della beatitudine eterna essi comunicano con gli uomini, e gli uomini con gli angeli e quindi l’amicizia si estende anche agli angeli. La soluzione è molto facile. L’amicizia di carità si estende fin là dove si estende il suo fondamento.

Ora, il fondamento dell’amicizia di carità, abbiamo detto che è appunto la *communicatio divinae beatitudinis*. Quindi l’amicizia di carità si estende a tutti coloro che in qualsiasi modo sono suscettibili della salvezza, nel senso della visione beatifica, di vedere il Volto di Dio. Ora, gli angeli buoni sin d’ora godono della visione del Volto di Dio. Quindi necessariamente la nostra amicizia, di noi viatori, si deve estendere alla

⁴ Cosa spiacevole o incretiosa.

città celeste, ai santi che ci hanno preceduto nel regno dei cieli e anche agli angeli buoni.

Infatti, la comunanza dell'amicizia di carità è stabilita in quel bene che è appunto la visione di Dio, sia in quelle persone che già godono di questa visione, e sia in quelle che sono ancora incamminate verso tale visione. Vedete come tutto converge verso Dio e si costituisce oggetto della nostra beatitudine.

Nell'*ad primum* c'è un'interessante precisazione antropologica. San Tommaso insiste nel dire che noi siamo imparentati più con gli angeli che con le bestie, contrariamente a quello che pensano i nostri contemporanei. Cioè l'uomo veramente è piuttosto poco meno degli angeli, che poco più delle belve.

Dice allora l'Aquinate che il prossimo è tale, il mio prossimo, il fratello, è tale non solo univocamente secondo la spessa specie, ma anche analogicamente secondo la comunione degli stessi benefici ordinati alla vita eterna. Non si tratta solo di comunicare con gli altri uomini nella specie umana, ma si tratta di comunicare anche con chi è superiore all'uomo, cioè con gli angeli tramite la partecipazione comune, la quale però è superiore negli angeli, partecipazione allo stesso beneficio della vita divina in noi.

Nell'*ad secundum*, gli animali comunicano con l'uomo nella natura sensibile del genere, che non è suscettibile della beatitudine eterna. Abbiamo visto che appunto gli animali non possono essere amati come amici con amore di carità, perché non sono suscettibili di ricevere il bene della visione del Volto di Dio. Ma gli uomini comunicano con gli angeli nella natura specifica della razionalità, che ci fa partecipi della vita eterna. E' l'intellettualità, sia quella angelica, che è più perfetta, sia quella umana, che è il fondamento della potenza obbedienziale rispetto appunto all'ordine soprannaturale di grazia e di gloria.

Quindi, il nostro *politeuma*, la nostra *conversatio*, come dice S.Paolo nella *Lettera ai Filippesi*, è davvero in cielo. Bisognerebbe in qualche modo conversare sin d'ora con gli angeli e i santi in cielo. Alcuni santi, lo sapete, avevano questo privilegio della compagnia degli angeli, anche quasi visibile.

L'amore per i demoni. Ahimè, anch'essi sono suscettibili di essere amati, ma con un amore molto ridotto, anzi mal ridotto. Perché anche loro ovviamente non possono più essere nostri amici. Perché questo? Perché abbiamo detto che nei peccatori, e i demoni sono ovviamente peccatori, ormai irrecuperabili, si deve amare la natura e odiare il peccato.

Quindi nel peccatore uomo, viatore, non dannato, nel peccatore che è ancora in via, io devo amare la natura umana ancora suscettibile di conversione, non devo amare però il suo peccato. Invece il nome demonio significa la natura deformata in maniera irrimediabile dal peccato e così i demoni non possono essere amati con amore di carità, perché la loro natura stessa è ormai in qualche modo fissata nel peccato.

Bisogna prescindere dal significato del nome. Come vedete all'inizio c'è una precisazione etimologica. Il significato del nome demonio. Socrate, poverino, non avrebbe riconosciuto il suo *daimonion*, che è molto innocente. Invece poi la parola

demone ha assunto un significato molto più negativo, quello attuale, a cui accenna qui S.Tommaso, di una natura depravata dal peccato.

Comunque, prescindendo dal significato del nome, bisogna distinguere due tipi di amore. Anzitutto l'amore di amicizia verso la persona dell'amico. *Bonum velle alteri*, cioè volere il bene per l'altro, per l'amico. E questo è escluso, perché ai demoni non si può volere il bene della vita eterna, in quanto sono stati eternamente dannati da Dio, cioè esclusi dalla vita eterna. E non si può amare Dio se non approvando la sua giustizia.

Ahimè, diciamolo pure anche a Hans Urs von Balthasar, a Origene, e a tutti quelli che vorrebbero riportare in cielo anche il demonio o i dannati. Quindi, il fatto è questo. Una cosa che noi quaggiù sulla terra, con il nostro banale antropocentrismo stentiamo a capire, è che in qualche modo, nella città celeste, l'amore di Dio è talmente grande, che alla luce di questo nostro fonderci con la volontà di Dio, tutto ciò che Dio vuole, ci apparirà buono. S.Tommaso ne è ben convinto, e penso che anche il buon senso dovrebbe convincerene.

Quindi, adesso noi siamo dei ribelli, malamente ribelli, se diciamo, con quella teologia neoterica che in fondo, se Dio non salva tutti gli uomini, il suo disegno salvifico è fallito. Questo è contrario a quanto ci dice il Santo Vangelo, che parla della dannazione con estremo realismo.

In cielo, invece, noi vedremo come Dio è buono anche nella manifestazione della sua pur terribile giustizia. In cielo saremo veramente metafisici, cioè vedremo le cose dal punto di vista divino e non più meschinamente umano, perché noi, con questa tendenza a dire che, se Dio dannava anche una sola persona fa torto a Se Stesso, noi tendiamo a ridurre Dio all'uomo, e non vediamo più come l'uomo invece è sottomesso a Dio.

Orbene, dice S.Tommaso, chi veramente ama Dio, ama tutto ciò che Dio vuole. Ora, noi sappiamo che Dio ha voluto escludere i demoni dalla sua divina amicizia. Quindi, se Dio ha voluto così, noi non possiamo, in obbedienza alla volontà divina, volere il contrario. Quindi, se noi volessimo per assurdo la salvezza dei demoni, vorremo tale salvezza contro l'amore di Dio, non secondo l'amore di Dio.

E anzi, se uno veramente pensasse a quello che dice, quando dice: voglio che anche il demonio si salvi, se qualcuno veramente pensasse a quello che dice, cadrebbe *ipso facto* nel peccato. Cioè non asseconderebbe più la volontà di Dio. Vorrebbe fare la sua volontà. Come quel tale che mi ha detto: lascia che io prenda il governo del mondo per soli due minuti e metto tutto a posto. E' tremendo, non voglio opprimervi con questa banalità, però essa illustra un po' questo.

E' come una invettiva contro Dio, come per dire: beh, tu pretendi che Dio governi il mondo; lascia fare a me per due soli minuti con l'onnipotenza di Dio e ti risistemo il mondo intero. In maniera un po' un po' meno stupida e più raffinata, ma sotto sotto la stupidità è la medesima, anche i teologi neoterici dicono: lascia fare a me, che io ti salvo anche il demonio. Quello che Dio non è riuscito a fare, te lo faccio io.

Quindi bisogna essere seri e dire i dannati non sono suscettibili di essere amati come amici.

Tuttavia c'è un altro amore, sempre di amicizia, con cui si vuole che qualcosa sia conservato per l'onore e per l'utilità dell'amico. Abbiamo visto che io giustamente con amore di amicizia nei confronti di una certa persona mia amica, che possiede per esempio un cane e so che ci tiene a quel cane, voglio che quel cane continui a rallegrare la vita di quella persona, che è mia amica.

Non è che divenga l'amico del cane; sono sempre l'amico di quella persona umana. Però voglio che abbia quel cane in quanto le fa piacere avere il cane, il gatto o qualsiasi altro animale domestico. Similmente, con lo stesso amore, non di amico, ma amore del bene voluto all'amico, io posso amare il demonio. E così anche Dio ama il demonio. E' qui che in qualche modo appare la verità di quel verso dantesco, che non mi ricordo mai, ma che comunque pressappoco dice che anche l'inferno è opera della bontà e della misericordia di Dio.

Quindi è la misericordia di Dio che fece la città infernale. Dante è un sottile metafisico. Perché l'annientamento nell'essere è ben peggio che una esistenza pur eternamente infelice, ma comunque esistenza. Questa cosa ovviamente a noi essenzialisti e non veri esistenzialisti, a noi che ci poniamo dalla parte della creatura e non dalla parte di Dio, che è *actus essendi*, a noi appare diversamente. Però nella logica di Dio è così. L'annientamento è ben peggio della conservazione nell'essere, anche se in essere eternamente infelice⁵.

In questo senso è giusto desiderare che i demoni siano conservati nell'essere per tutta l'eternità, così come Dio vuole conservarli in qualche modo per far risplendere la sua divina giustizia in un modo che a noi per ora è sconosciuto, ma che solo nella città celeste potremo appieno capire.

S.Tommaso poi addirittura chiarisce una questione che direi che non sarebbe nemmeno molto da chiarire, ma è interessante che sollevi persino questa domanda. Egli dice - l'obiezione recita così -, che in fondo dovremmo essere grati al demonio, dovremmo quindi avere proprio una certa riconoscenza, quindi amicizia, perché è tramite lui che ci guadagniamo il paradiso.

Egli ci mette a prova tramite le tentazioni, e sciagure assortite. Pensate a Giobbe, quando il Signore ha detto appunto al demonio: tu mettilo pure a prova, però non prendergli la vita. E il demonio si scatena contro di lui. Effettivamente tutto il male viene in qualche modo, remotamente, dal demonio, si può dire. La morte stessa. La Scrittura ci tiene a dire che Dio non ha creato la morte, ma che entrò nel mondo tramite la *invidia diabuli*.

Quindi in fondo la morte è una creatura veramente diabolica. Orbene, tutte queste sofferenze, la morte, eccetera, tutto quello che ci mette a prova è opera del demonio. Però è soprattutto tramite le sofferenze, i mali di pena e tramite le stesse

⁵ Per noi ai quali sta a cuore l'essenza, una vita essenzialmente infelice sarebbe meglio annullarla. Invece per Dio vale più l'esistere, per cui anche un'esistenza infelice merita di essere vissuta.

tentazioni che noi ci guadagniamo il cielo. Allora non dovremmo forse essere grati al demonio?

E' un po' lo stesso argomento di coloro che dicono: beata la Chiesa perseguitata. Però non tocca a loro essere perseguitati; per loro è facile dire beata la Chiesa perseguitata, così si purifica nel sangue. Lì Nerone certamente non pensa a purificare la Chiesa, pensa a ammazzare i cristiani. Quindi è molto *per accidens*, questo fatto di purificare anche di fatto la Chiesa.

E similmente, come dice S.Tommaso, certamente non era l'intenzione del demonio purificare i cristiani tramite le tentazioni respinte. L'intenzione del demonio, cioè ciò che egli *per se* intendeva, era una cosa sola: far cadere nel peccato. Quindi non abbiamo nessun debito di riconoscenza né con il demonio né con i persecutori del cristianesimo.

Spesso al giorno d'oggi nel clima di *Ostpolitik*, scusate se la lingua ha questa parola, si dice: beh, insomma, poi, perchè ci lamentiamo? Ci hanno fatto del bene, hanno purificato la Chiesa. E' vero, l'hanno purificata, ma in fin dei conti non era quella la loro intenzione. Capite, no? Quindi in queste cose bisogna essere molto seri e distinguere il *per se* da quello che invece è *per accidens*.

Similmente mi fanno tenerezza quelli che dicono all'ammalato, in pellegrinaggio a Lourdes, il poverino che sta in carrozzella, sta tutto lì sofferente, vanno lì e dicono: o fortunato te che stai soffrendo! Non è il caso di dirlo. Guardate che dico sul serio. Avete capito, no? Ed effettivamente un tale ha risposto ha risposto: beh, possiamo anche cambiare⁶,

Il fatto è decisamente, che bisogna essere anche lì, davanti alla sofferenza, estremamente seri. E' vero che lui è fortunato *per accidens*, perché tramite la sofferenza si santificherà. Però *per se* la sofferenza è sofferenza e nient'altro. Quindi il fatto che lui provi un dolore straziante non è nulla di strano.

Infine, nell'articolo 12 c'è tutto un elenco ordinato dei singoli oggetti della carità. Anzitutto la carità deriva da Dio, è partecipata nell'uomo e negli angeli e per ridondanza si riversa sul corpo. Quindi l'ordine della carità sarà questo. Anzitutto Dio, dal Quale la carità deriva. Poi noi stessi, che siamo il primo soggetto partecipante più vicino a noi, partecipante di Dio. Poi il prossimo, che ci è associato in questa partecipazione della natura divina. E infine il nostro corpo, che è partecipe della gloria futura solo per ridondanza nella risurrezione.

Quest'ultimo articolo, come vedete, prelude già alla prossima questione, che vedremo proprio nelle lezioni future e cioè alla questione molto molto importante dell'*ordo caritatis*, l'ordine della carità. Ancora una volta S.Tommaso dà prova della sua ragionevolezza anche nello slancio della carità. C'è una certa giustizia che vuole che non tutti siano amati ugualmente, ma a seconda delle diversità delle situazioni il nostro prossimo va amato diversamente.

Bene, miei cari. Grazie.

⁶ Guarire?

In nomine Patris et ...
Amen.

Agimus Tibi gratias ...
Amen.

In nomine Patris et ...
Amen

Grazie. Arrivederci. Buona (?)